



KAIROS | 5

MITI, SOCIETÀ ANTICHE E SCIENZE SOCIALI

«Un uomo non muore, per quante ferite abbia potuto ricevere non solo in guerra, se il tempo che ha a disposizione non è ancora finito; ma non esiste nessuno che, anche se sta seduto tranquillamente nella propria casa accanto al focolare, possa sfuggire al libero gioco della necessità – *Katà to Kreòn*» (Eschilo).

Con queste parole, Eschilo evoca il significato più profondo della parola *kairos*, solitamente tradotta con l'espressione "tempo opportuno". In effetti, nulla è più potente di un'idea per la quale sia maturato il tempo opportuno. Così, in un'epoca caratterizzata dal concetto di complessità, è forse giunto il momento di far dialogare prospettive classiche e moderne riconducibili a matrici differenti, chiamando a raccolta saperi quali la sociologia, la psicologia, l'antropologia, l'archeologia, la mitologia, nella convinzione che pure nelle scienze sociali ciò che allo stato più conta non è lo stare nei limiti, a volte astrattamente imposti, bensì sconfinare, nel senso proprio di "uscire dai confini". Uscire dai confini per leggere le intersezioni multidisciplinari tra le forme di conoscenza e per scoprire che nessuna disciplina può vivere se isolata.

Una collana aperta a tutti gli studiosi delle *humanities*, non solo accademici, il cui scopo è tenere vivo il senso del confronto, ispirando al contempo la ricerca di nuovi scenari per il sapere nelle scienze umane e sociali.

DIREZIONE DELLA COLLANA

Prof. Fabrizio Fornari

COMITATO SCIENTIFICO

Simona Andrini (Università di Roma Tre)

Andrea Bixio (Università di Roma La Sapienza)

Umberto Budrighini (Università Gabriele d'Annunzio Chieti-Pescara)

Fedele Cuculo (Università Gabriele d'Annunzio Chieti-Pescara)

Daniel Fass (Università di Dublino, Trinity College)

Fabrizio Fornari (Università Gabriele d'Annunzio Chieti-Pescara)

Özgen Kolasin (Università Gabriele d'Annunzio Chieti-Pescara)

Donato Loscalzo (Università degli Studi di Perugia)

Tito Marci (Università di Roma La Sapienza)

Michele Negri (Università degli Studi della Tuscia)

Flaminia Saccà (Università degli Studi della Tuscia)

Liborio Stuppia (Università Gabriele d'Annunzio Chieti-Pescara)

La collana è peer-reviewed

Forme e fonti della comunicazione: il valore della parità di genere nell'Europa dei diritti

*Dialoghi interdisciplinari intorno alla Conferenza
sul futuro dell'Europa*

a cura di
Fabrizio Fornari

Morlacchi Editore U.P.

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze giuridiche e sociali dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio di Chieti-Pescara.

Impaginazione e copertina: Martina Galli

ISBN/EAN: 978-88-9392-572-3

copyright © 2024 by Morlacchi Editore, Perugia.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

redazione@morlacchilibri.com – www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di novembre 2024 da Logo spa, Borgoricco (PD).

Indice

Introduzione di Fabrizio Fornari

ANDREA ANTONILLI

La violenza nella narrazione di genere. Stereotipi, discriminazioni e rischi sociali	7
1. <i>Il concetto di genere: tentativi di un'analisi socio-culturale</i>	7
2. <i>Il genere tra stereotipi, pregiudizi e discriminazione</i>	11
3. <i>Stereotipi di genere: il ruolo dei media</i>	15
4. <i>La violenza di genere</i>	20
5. <i>Comunicare la violenza di genere, tra distorsioni comunicative e vittimizzazioni multiple</i>	24
6. <i>Rappresentare e narrare la violenza di genere in un'ottica proattiva</i>	29

ENRICO RAIMONDI

Le attuali tendenze della tutela antidiscriminatoria sul lavoro tra ordinamento nazionale ed europeo	35
1. <i>L'evoluzione della legislazione italiana in materia antidiscriminatoria</i>	35
2. <i>Le definizioni di discriminazione nella giurisprudenza nazionale</i>	38
3. <i>La persistente disegualianza</i>	41
4. <i>Le recenti iniziative europee per rafforzare la parità di genere nel mercato del lavoro</i>	44
5. <i>Le novità legislative nell'ordinamento italiano</i>	48
6. <i>Osservazioni conclusive</i>	51

THEA ROSSI

Questioni di genere. Lingua e discriminazione: dissimmetrie e ingiustizia discorsiva tra rivendicazioni di cambiamento e resistenze	55
1. <i>Introduzione</i>	55
2. <i>Alcune premesse teoriche. Il genere e i suoi significati</i>	55
3. <i>Lingua e genere. Forme di discriminazione linguistica e (nuove) prospettive</i>	63
3.1 <i>Language ideology. La lingua delle "donne" e degli "uomini"</i>	63

3.2 <i>Femminilizzazione e neutralizzazione della lingua. Verso un mutamento linguistico?</i>	71
4. <i>Note conclusive</i>	80
<hr/>	
MARTA FERRARA	
La Conferenza sul futuro dell'Europa, ovvero un esercizio di <i>soft</i> democrazia non decisivo per il futuro dell'Unione europea	89
1. <i>Una conferenza, almeno tre letture possibili</i>	89
2. <i>La rilevanza del fattore-contesto nella dimensione storicizzata della Conferenza</i>	92
3. <i>La chiave politica: la Conferenza come laboratorio soft per il demos europeo</i>	94
4. <i>La chiave istituzionale</i>	96
5. <i>Intorno alla natura giuridica della Conferenza</i>	98
6. <i>Dopo la Conferenza: dalle proposte alla (difficile) procedimentalizzazione</i>	100
<hr/>	
OSCAR GENOVESI	
Parità di Genere e Modello Sociale Europeo nel mercato del lavoro dopo la Conferenza sul futuro dell'Europa	107
1. <i>I più recenti strumenti per la parità di genere: dal Next Generation EU alla politica del lavoro dopo la crisi epidemiologica da Covid-19</i>	109
2. <i>La prospettiva della parità di genere nell'attuazione italiana del Dispositivo di Ripresa e Resilienza (RRF)</i>	111
3. <i>Il contributo della Conferenza sul futuro dell'Europa</i>	113
4. <i>La strada tracciata: le politiche europee e nazionali per un nuovo modello sociale europeo</i>	116
<hr/>	
MARA ORLANDO	
H.-G. Gadamer e l'origine del pensiero europeo	121
1.1	121
1.2.	132

La violenza nella narrazione di genere. Stereotipi, discriminazioni e rischi sociali

1. Il concetto di genere: tentativi di un'analisi socio-culturale

Il concetto di genere si costituisce a seguito dell'incontro tra diverse discipline e si sviluppa quale risultato del dialogo tra esse. Tale natura multi ed inter disciplinare si giustifica nel fatto che il genere attraversa ogni singolo aspetto della vita sociale e relazionale. Il termine genere è stato introdotto in letteratura per la prima volta, nel 1975, dall'antropologa americana Rubin la quale, ricorrendo specificatamente alla locuzione *sex-gender system*, individua quel complesso di «processi, adattamenti, modalità di comportamento e di rapporti, con i quali ogni società trasforma la sessualità biologica in prodotti dell'attività umana e organizza la divisione dei compiti tra uomini e donne, differenziandoli l'uno dall'altro, creando, appunto, il genere» (cfr. 1975: 197). Emerge, fin da subito, come il genere, distinguendosi dalla categoria del sesso biologico, rimandi ad un concetto costruito socialmente, storicamente e politicamente. Si è di fronte ad una sorta di addestramento sociale e culturale: la nostra cultura, la nostra educazione e la nostra storia personale ne sono così impregnate da produrre nella nostra mente delle associazioni automatiche. Secondo Connel (cfr. 2011), con il termine “genere” si identifica non solo il carattere socialmente costruito delle differenze tra uomini e donne, ma anche il fatto che

il maschile ed il femminile si costruiscono reciprocamente in un sistema di relazioni ed accomodamenti reciproci. «Mentre il sesso e le sue funzioni biologiche sono geneticamente programmate, i ruoli di genere variano attraverso le culture e le epoche, divenendo così fluidi e soggetti al cambiamento» (Brancato, 2018: 30-31).

Perfino, secondo una lettura di stampo femminista, il genere viene inteso anche come modalità di organizzazione sociale della differenza sessuale, ovvero come una categoria di interpretazione della realtà (cfr. Nicholson, 1996: 41-66). La stessa “Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica” (2011), più comunemente conosciuta come Convenzione di Istanbul, definisce il ‘genere’ come quell’insieme di «ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini».

Nella costruzione dell’identità di genere – che secondo Stoller (cfr. 1985) si costituisce entro i tre anni di vita – convergono differenti fattori, tra i quali l’identità di genere dei genitori, il contesto culturale e educativo, i ruoli sociali e le aspettative ad essi legate. Ogni cultura elabora e diffonde sistemi di rappresentazione e ordini di valore rispetto ai quali i molteplici elementi, costituenti la realtà, acquisiscono senso e si offrono quali esclusivi principi di coerenza. Tutto ciò che si oppone o che si allontana da tale condizione di certezza crea disorientamento ed incertezza negli individui i quali, inconsciamente, tendono ostinatamente ad aderire a questa cornice di riferimento, uniformandosi anche se portatori di opinioni o concezioni differenti, rassicurando il loro bisogno di appartenenza. Declinato sul genere, ciò rimanda alla difficoltà di superare, in un costante processo di mutamento sociale, le forzate dicotomie che la cultura crea nel momento in cui va a definire ciò che è maschile e ciò che è femminile: uomo e donna non sono l’esito di una differenza biologica, quanto piuttosto il prodotto di concezioni costruite da una specifica cultura. Le differenze di genere sono «socialmente costruite, simbolicamente mediate e ri-

tualmente sostenute» e il femminile e il maschile «si costruiscono reciprocamente, intrecciandosi in un ordine, in un sistema di relazioni [...]» (Sassatelli, 2011: 11).

In tal senso, Goffman sostiene che «è l'ambiente sociale stesso a esser plasmato così da evocare e fare da palcoscenico ai genderismi che alludono al nostro essere essenzialmente maschi o femmine» (2010: 47). Come sottolinea Loretoni, infatti, «ammantato di una veste oggettiva, il sistema che regola la definizione e il rapporto fra i generi struttura l'organizzazione concreta e simbolica di tutte le forme della vita sociale» (2014: 13).

Eagly, elaborando una teoria dei ruoli sociali (cfr.1987), sostiene come donne e uomini sarebbero indotti a selezionare e sviluppare le capacità necessarie per il loro ruolo sociale, quest'ultimo definito sulla base della tradizione. Quindi, alle donne verrebbe assegnato un ruolo prettamente di cura e domestico, da cui vengono fatti discendere aspetti remissivi e concilianti, mentre agli uomini viene fatto corrispondere un ruolo lavorativo/professionale, caratterizzato da stabilità emotiva e da spiccata capacità decisionale.

I condizionamenti culturali, relativi al ruolo di genere, operano per gran parte della vita di un individuo, poiché costituiscono parte integrante della quotidianità, del linguaggio, dei rapporti interpersonali, la cui continuità viene garantita dalla loro costante veicolazione messa in atto dai mezzi di comunicazione, siano essi analogici o digitali. A sostegno di quanto appena sostenuto, è possibile richiamare la teoria della coltivazione (*cultivation theory*), sviluppata da Gerbner verso la fine degli anni '70, che si occupa di studiare gli effetti dei media sui processi di costruzione sociale del sapere comune, degli stereotipi, dei pregiudizi, delle paure, che avviene nel lungo termine (cfr. Losito 1994: 139-143). Essa, quindi, afferma come i media – ed in particolare la televisione – “coltivano” (socializzano) lo spettatore dall'infanzia all'età adulta, offrendogli una visione del mondo comune e condivisa. Ne deriva che l'educazione e la socializzazione ricevute condizioneranno la costruzione della personalità, facendo emergere quei tratti com-

portamentali e caratteriali culturalmente – approvati poiché appropriati – e a limitare o celare quelli che non ricevono l’approvazione del contesto socio-culturale di riferimento. Nello specifico, le donne, a partire dall’infanzia, devono confrontarsi con i limiti sociali che ostacolano la loro naturale realizzazione, relegandole ad un ruolo subalterno e sottoposto, caratterizzato da fragilità emotiva (solitamente esprimibile con il pianto) e contenimento dell’aggressività (manifestabile con un atteggiamento di passività). I richiamati limiti si sintetizzano nel concetto di *compulsory romance* (Thompson 1995; Tolman 2002; Korobov e Thorne 2009), che rimanda ad un sistema di aspettative normative sul modello di condotta affettivo e sessuale che le ragazze dovrebbero adottare (cfr. Ferrero Camoletto 2014: 718). Tale rappresentazione squalificante può rappresentare il primo elemento utile ad articolare una personalità dipendente dagli uomini. Nemmeno questi ultimi sono esentati dai condizionamenti culturali. Difatti il maschio, quale «prototipo unico della specie umana» (Melandri, 2011: 93), dovrà fare in modo di rispondere positivamente alle aspettative del ruolo (virile) che viene a lui assegnato, un ruolo caratterizzato da forza, aggressività, freddezza e da una emotività limitata ai casi più estremi. Approvando che un maschio, in quanto tale, debba reagire alla frustrazione non piangendo o mostrandosi emotivamente vulnerabile, ma esprimendo verbalmente e fisicamente la propria aggressività, ciò equivale a formare uomini che da adulti si sentiranno autorizzati, se frustrati, a sfogare la propria rabbia su cose e persone. Un individuo di sesso maschile, che ha strutturato la propria personalità con tratti culturalmente e socialmente veicolati (forza, potere, sopraffazione), sarà portato a rivendicarli anche nella dinamica relazionale con le donne, attendendosi che esse assumano comportamenti correlati al ruolo ricoperto. Qualora si trovasse di fronte ad una donna che travalica i confini della funzione assegnatale, tenderà ad imporre la propria supremazia ricorrendo all’uso della forza e, quindi, della violenza, innescando una dinamica maltrattante. Non è casuale, difatti, che la maggior

parte dei femminicidi commessi siano riconducibili alla volontà dell'uomo di imporre il proprio volere sulla donna. La soggezione femminile svolge la funzione di sancire la supremazia maschile, di rafforzare quella fiducia in sé stessi, indispensabile per sentirsi coevi al ruolo richiesto dallo stereotipo sociale.

Rileggere e reinterpretare le categorie di genere, alla luce del costante mutamento sociale, si presenta come un complesso e lungo processo, che richiede una sempre maggiore spinta a superare le dicotomie consolidate nel tempo, cercando di sostituire le semplificazioni sociali e culturali con il potenziamento delle relazioni empatiche, le uniche in grado di riempire quei silenzi simbolici, di cui si nutrono stereotipi e pregiudizi.

2. Il genere tra stereotipi, pregiudizi e discriminazione

Il radicamento di modelli preconcepi e l'atteggiamento standardizzato nei confronti dei comportamenti agiti dai consociati rappresentano due fattori dirimenti, al fine di comprendere come il contesto culturale produce e diffonde gli stereotipi.

Il termine stereotipo¹ deriva dal greco *stereos*, “solido/duro” e *typos*, “modello” o “impronta”, e indica quindi un modello cognitivo resistente, difficile da mutare, definito da due proprietà: la rigidità e la replicabilità. Lo stereotipo è una rappresentazione semplificata della realtà e rimanda a idee e immagini che vengono associate, senza distinzioni, ad un gruppo di persone. Esso va ad attribuire, aprioristicamente, le medesime caratteristiche a tutte le persone che appartengono alla stessa categoria. Gli stereotipi si formano perché gli esseri umani ragionano dividendo il mondo fisico e sociale in macro-categorie, che vengono associate a funzioni e ruoli diversi e collegate allo status. L'aspetto prescrittivo degli ste-

1. Coniato originariamente in ambito tipografico per indicare un procedimento di stampa utilizzato per la riproduzione di copie perfette per mezzo di forme rigide e componibili.

reotipi, infatti, serve a giustificare le credenze ed i comportamenti indicati dalla cultura, in modo da indurre gli attori sociali ad aderire ai ruoli sociali assegnati loro. Gli stereotipi altro non sono che delle rappresentazioni, mediate socialmente e quindi ampiamente condivise dalla maggior parte dei membri appartenenti ad un determinato gruppo. Tajfel (1999) – con la sua teoria dell'identità sociale – ritiene come l'identità collettiva, di sé stessi e degli altri, si costruisce mediante l'immedesimazione con il proprio gruppo ed il confronto con altri gruppi. In questi processi, risulterà privilegiato, in primis, il proprio gruppo di appartenenza, producendo gli stereotipi (ed i pregiudizi). Gli stereotipi si autoalimentano, poiché mettono in atto un processo di selezione delle informazioni che tendono a confermarli e a rafforzarli, risultando così soggetti al cosiddetto effetto *primacy*: la prima informazione che gli individui ricevono tende ad influenzare le successive. Lippmann definì gli stereotipi come «immagini che abitano la nostra mente» (2004 :23), una sorta di stampi cognitivi che restituiscono rigide e forti definizioni di un fenomeno o di un gruppo sociale, producendo una contestuale differenziazione tra questi e gli altri. Si tratta di modelli prestabiliti e pregiudizievole, spesso privi di qualsiasi fondamento che, per la loro larga diffusione e la loro interattiva condivisione, spingono spesso a qualificare gruppi o individui in senso positivo o negativo. Secondo il politologo statunitense, a causa della loro rigidità, della loro tendenza a distorcere la realtà e all'impermeabilità alle confutazioni provenienti dall'esperienza, vi sarebbe una netta prevalenza di connotazioni negative². Il motivo della presenza di tali costrutti – e della difficoltà di svincolarsi da essi – risiede nella loro funzione semplificatrice a livello cognitivo³:

2. Difatti, esistono tre tipologie di stereotipo: negativo, positivo e neutro.

3. Gli stereotipi possono essere cognitivi se hanno origine dal processo di semplificazione e sistematizzazione della complessa quantità di informazioni immagazzinate da ogni individuo prima di entrare a far parte del suo patrimonio culturale, influenzando le sue conoscenze e i suoi comportamenti. Sono stereotipi sociali quelli costituiti da immagini mentali "condivise" da grandi masse, che riguardano istituzioni o categorie di persone molto ampie (ebrei, cristiani, bianchi, neri, donne, omosessuali, appartenenti a partiti politici, ecc.). Essi sono impiegati per spiegare eventi sociali complessi che si verificano

piuttosto che proporsi l'oneroso compito di definire ciascun soggetto in base alle sue caratteristiche, si tende a definirli in quanto riconducibili ad una specifica macro-categoria. Ciò può condurre ad una valutazione distorta di un soggetto, attribuendogli prerogative generalizzate – a cui vengono fatte seguire specifiche aspettative sociali⁴ – che possono risultare totalmente assenti e quindi infondate o false. In questo modo, attraverso semplicità ed ordine, gli stereotipi consentono ai singoli individui di identificare il proprio gruppo e di preservare le distinzioni nei confronti degli altri. La portata sociale degli stereotipi è molto ampia poiché – trasmessi ed appresi nel corso del processo di socializzazione – svolgono differenti funzioni: da quella descrittiva, consistente nell'incorporazione di convinzioni condivise in un determinato contesto sociale e rispetto ad un specifico gruppo, a quella prescrittiva (linee guida sul comportamento sociale); dalla funzione di giustificazione del gruppo (preservazione dello status) a quella di giustificazione del sistema, volta alla preservazione della legittimità di un sistema sociale, il cui equilibrio viene definito dalla supremazia di un gruppo migliore su uno (giudicato) inferiore. Il principale effetto diretto dell'etichettamento basato sugli stereotipi è riscontrabile nella costruzione dei pregiudizi, ovvero di giudizi – tanto ostili quanto dogmatici e superficiali – anticipati rispetto alla valutazione dei fatti (cfr. Allport, 1954), che producono un processo di differenziazione basato su alcuni elementi (etnia, nazionalità e religione, solo per citarne alcuni). Come tale, e proprio in mancanza di una valutazione empirica precedente, il pregiudizio può essere considerato un giudizio errato non corrispondente alla realtà oggettiva. In un senso più specifico, è «la tendenza a considerare in modo ingiustificatamente sfavorevole le persone che appartengono ad un

su vasta scala, per giustificare azioni commesse contro altre persone, per differenziare in senso positivo il proprio gruppo da altri gruppi.

4. In tal senso, la letteratura parla di “effetto Pigmalione” o “effetto Rosenthal” (cfr. Rosenthal, Jacobson, 1992), in base al quale se si nutrono delle radicate aspettative circa un qualcosa, si agirà per facilitare la realizzazione di quella cosa (profezia che si autoavvera).

determinato gruppo sociale, o comunque diverse da sé» (Mazzara, 1997: 10). Nondimeno, la sua peculiarità potenzialmente pericolosa è quella di «orientare concretamente l'azione» (Mazzara, 1997: 14) nei confronti di gruppi o di singoli bersagli del pregiudizio. Spesso, orientare rigidamente una condotta implica la messa in atto di un processo di discriminazione.

In riferimento alle aspettative di genere, nel corso dell'evoluzione socio-culturale, l'appartenenza ad un determinato sesso biologico ha sviluppato un insieme di significati e di caratteristiche che andava ad identificare, imprescindibilmente, gli esseri umani. In tal modo, nel tempo, si è messo in moto un processo di categorizzazione del genere che, partendo da un presunto – quanto falso – neutralismo, ha determinato quelle caratteristiche che circoscrivono e, al contempo, differenziano, gli uomini e le donne. Lo stereotipo di genere sarebbe il risultato di tale processo, consistente nell'attribuzione generalizzata a uomini e donne di determinate e spesso differenti caratteristiche, capacità e funzioni: maschi e femmine si nasce, donne e uomini si diventa (cfr. De Beauvoir, 2016) sulla base della struttura culturale e delle aspettative sociali legate allo status di donna o uomo. Non si tratta necessariamente di costruzioni dai contenuti esplicitamente sessisti, ma di sottili preconcetti, di associazioni automatiche che si manifestano nei linguaggi, nell'educazione, nelle tradizioni e che, il più delle volte, vengono trasmessi inconsapevolmente. In quest'ottica, dunque, gli stereotipi di genere – derivanti dall'esito di un processo di addestramento culturale - assicurano la continuazione della gerarchia di genere, aiutando ad alimentare una struttura sociale basata sulla disuguaglianza e sull'asimmetria di potere, producendo un 'ordine di genere' (cfr. Abbatecola, Stagi, 2017).

Tali stereotipi – invisibili e per questo difficili da riconoscere e da eliminare – risultano essere ampiamente riscontrabili in quasi ogni ambito della vita sociale, e non esclusivamente nella dimensione privata e familiare. In altre parole, essi sono presenti in tutti gli ambiti sociali: da quello economico-politico, passando da quello

giuridico a quello dell'arte della cultura e dei mezzi di comunicazione di massa, tradizionali e digitali. La costruzione degli stereotipi di genere è il principale strumento di 'naturalizzazione' di molte delle pratiche discriminatorie che colpiscono sistematicamente le donne in modo specifico e sproporzionato (cfr. Saccà, 2021).

Cercando di eseguire un non facile tentativo di sintesi, l'azione degli stereotipi di genere produce i seguenti effetti negativi: biologizza le differenze di genere; rimarca le disuguaglianze tra maschile e femminile; minimizza le potenziali differenze che sussistono tra le donne e tra gli uomini; nega tutte quelle costruzioni identitarie che si propongono come alternative (identità omosessuali, transgender e fluide); ostacola l'evoluzione ed il mutamento sociali, creando un modello statico di società.

3. Stereotipi di genere: il ruolo dei media

Se la costruzione di stereotipi, pregiudizi e processi di discriminazione avviene nel corso delle interazioni sociali, le pratiche comunicative rappresentano uno dei principali veicoli di diffusione. Pregiudizi e stereotipi, infatti, si riproducono anche attraverso i mezzi di comunicazione di massa e acquistano forza, soprattutto, attraverso le tecniche della comunicazione persuasiva⁵.

Il prodotto mediatico, ubiquo, replicato e omologato, modella la cultura di massa e si converte in uno strumento di controllo della identità sociale degli appartenenti ad un determinato contesto socio-culturale. I media tradizionali e i new media diffondono tali prodotti, li enfatizzano, trasformando gli archetipi in stereotipi per favorire un consumo di massa che segue le leggi di mercato, mantenendo sempre vivo il dialogo tra produzione e consumo: gli

5. Ovvero, quel processo simbolico in cui chi comunica cerca di convincere altre persone a cambiare i loro atteggiamenti o comportamenti, attraverso la trasmissione di un messaggio.

strumenti comunicativi e tecnologici compiono un passo decisivo nei nuovi percorsi della modernità (cfr. Niccolini, 2020: 50).

L'influenza sociale dei mass-media è una delle questioni particolarmente rilevanti nella nostra epoca, poiché una parte consistente di ciò che sappiamo del mondo che ci circonda deriva da essi: «ciò che sappiamo della nostra società, e in generale del mondo in cui viviamo, lo sappiamo dai mass media» (Luhmann 2000: 15).

Se è vero che senza televisione, giornali, radio e – oggi internet – le notizie non potrebbero essere comunicate al mondo in tempo quasi reale, è altrettanto vero il contrario: i mass media vivono di fatti ed eventi che senza la grancassa mediatica non sarebbero tali.

Da questi, riceviamo anche informazioni sull'opinione pubblica rispetto a determinate questioni che sono in grado di investire la sfera privata, modificando ed influenzando credenze, valori e modelli di comportamento. È noto che il contenuto della comunicazione contemporanea è sovente percepito, nell'età evolutiva e non solo, come una rappresentazione inequivocabile ed indiscutibile della realtà. Gili sostiene come «attraverso scelte strategiche di soppressione e di distorsione dell'informazione, i mass media (e coloro che li controllano) possono manipolare le basi conoscitive delle credenze e delle azioni degli uomini» (Gili 2010: 35). Lo stesso afferma che le condizioni imprescindibili, per far sì che l'azione manipolativa abbia esito positivo, sono la credibilità dell'emittente e la fiducia del destinatario nei confronti dell'emittente. Per essere credibili, i mass media utilizzano alcune strategie che l'autore ha analizzato: integrità, indipendenza, spontaneità, omofilia, ingraziamento, accreditamento. La prima fa riferimento alla credibilità e al livello di affidamento che si ha nei confronti di un medium. L'indipendenza si riscontra quando l'emittente dimostra di fare un quadro chiaro, completo e disinteressato dei fatti. La spontaneità si collega direttamente alla precedente, in quanto fa riferimento al tentativo di non risultare persuasivi: «La credibilità dell'emittente risulterà maggiore se il pubblico percepisce che l'emittente non sta cercando di influenzarlo, cioè non persegue un intento persuasivo

o manipolativo» (Gili, 2010: 85). L'omofilia si riferisce al grado di vicinanza ideologica tra emittente e destinatario. Quanto più questi si sentiranno simili, tanto più il destinatario riporrà credibilità nell'emittente. L'ingraziamento fa riferimento alle modalità con cui si può riuscire ad avvicinare il pubblico al proprio punto di vista. Quindi i media si faranno portavoce del pubblico e delle sue esigenze oppure, come strategia opposta ma efficace allo stesso modo, si dichiareranno politicamente corretti, strategia che secondo Gili, appare "commercialmente vantaggiosa" per gli interessi dei gruppi organizzati (cfr. Gili 2010: 87). Infine, l'accreditamento, che si riferisce alla credibilità dell'emittente, essendo una relazione tra il primo e il destinatario, non può mai essere data per scontata e deve essere rinsaldata nel tempo.

In un contesto relazionale di questo tipo, emittente e destinatario dovrebbero seguire delle regole che vengono chiamate dal filosofo Grice "massime conversazionali" (cfr. Grice, 1993) e che in generale consentirebbero di evitare la distorsione dell'informazione. Si tratta della completezza dell'informazione, la qualità e la serietà dell'emittente, la pertinenza con il tema e più in generale, le modalità di esposizione della comunicazione. In tale direzione, occorre richiamare il ruolo cruciale dei media che ritrasmettono, su larga scala, le norme del gruppo e con esse, di conseguenza, gli stereotipi sociali, ampliando la possibilità di produrre disuguaglianze e discriminazioni.

Pertanto, la comprensione dei fatti non si basa sulla loro conoscenza diretta, ma su come essi vengono elaborati e filtrati dal medium: «ciò che l'individuo fa si fonda non su una conoscenza diretta e certa, ma su immagini che egli si forma o che gli vengono date» (Lippmann 2004: 19). Si tratta di strumenti che contribuiscono ad una rappresentazione semplificata della realtà, che costituiscono una sorta di mappa che permette di orientarsi nella realtà esterna e che riesce a rendere semplice ciò che è complesso. Infatti, in un mondo così articolato «trascegliamo quello che la nostra cultura ha già definito per noi, e tendiamo a percepire quello che abbiamo trascelto nella forma che la nostra cultura ha stereotipato per noi»

(Lippmann, 2004: 63). Partendo dal presupposto che la mente degli individui è limitata, poiché non è possibile conoscere tutto, è necessario riuscire a costruire una sorta di mappa che permetta di orientarsi nella realtà. Ed ecco intervenire gli stereotipi: essi «non sono un'immagine completa del mondo, ma sono l'immagine di un mondo possibile a cui ci siamo adattati. In questo mondo le persone e le cose hanno un loro posto preciso e si comportano secondo certe previsioni» (ibidem: 73). In essi c'è qualcosa di familiare, di sicuro: è proprio per questo motivo non c'è da meravigliarsi se ogni attacco agli stereotipi può sembrare un assalto alle basi del mondo individuale, dell'universo, in quanto non si è disposti ad ammettere che c'è una grande differenza tra realtà generale e personale. Nella maggior parte dei casi, gli stereotipi arrivano agli individui come dato culturale, spesso precedendo il processo di conoscenza, tanto che «sentiamo parlare del mondo prima di vederlo. Immaginiamo la maggior parte delle cose prima di averne esperienza. E questi preconcetti, se non siamo stati resi molto avvertiti dall'educazione, incidono profondamente nell'intero processo della percezione» (ibidem: 68). Relativamente alla modalità di funzionamento degli stereotipi, Lippmann spiega che gli stimoli che arrivano dall'esterno richiamano alla mente un sistema di stereotipi. Se ciò che viene visto corrisponde a ciò che lo stereotipo aveva fatto prevedere, tale stereotipo viene rafforzato. Nel caso in cui esso venga contraddetto dall'esperienza possono accadere due cose: 1) se l'individuo non è più molto duttile e se percepisce come troppo scomoda la revisione del sistema degli stereotipi nella sua mente, allora liquiderà tale contraddizione come una sorta di eccezione che conferma la regola, e con il tempo finirà per dimenticare tale esperienza, lasciando intatto lo stereotipo; 2) se invece è di mentalità aperta e ancora curioso, accoglierà tale novità nell'immagine, la quale verrà modificata (cfr. Lippmann, 2004: 74-76).

L'informazione incorre di frequente in una rappresentazione stereotipata di donne e uomini, attraverso la reiterata proposta di ruoli di genere fissi e, spesso, non aderenti alla realtà delle cose.

I mass media non solo selezionano e presentano gli eventi, ma incorniciano questioni sociali (come la parità di genere) sulla base di particolari letture preferenziali. La narrazione massmediatica di qualsivoglia avvenimento è tanto più efficace, quanto è aderente ai tratti culturali condivisi. Anzi, potremmo anche dire che la stessa narrazione è figlia di quella determinata cultura. Ecco come la comunicazione diviene un elemento relativo, proprio di uno specifico contesto socio-culturale: «La comunicazione è intrinsecamente legata al cambiamento» (Morcellini, 2012: 10).

Pur partendo dall'assunto che non esiste informazione che non esprima una certa tendenza (cfr. Popper, 2016), il potere di influenza dei media, seppur assodato, da solo non rappresenta il nucleo centrale della questione. Non perché i media non esercitino un'influenza talvolta molto potente sul pubblico, ma è la veicolazione di massa di significati culturalmente costruiti, ovvero inseriti in una cornice interpretativa, che è in grado di farci percepire ed interpretare gli eventi come se guardassimo la realtà dalla stessa finestra (in base alla cultura che possediamo, alle relazioni sociali che intratteniamo, allo status socio-economico che abbiamo). Di più, l'informazione spesso pone la lente sugli eventi decontestualizzandoli, ponendo in atto un processo di semplificazione marcata che, lungi dal migliorare il processo comunicativo, spoglia i messaggi dei suoi significati indiretti, ma essenziali per la loro interpretazione. Tali scorciatoie simboliche operate dai media producono dei messaggi stereotipati i quali, date l'evoluzione e le caratteristiche del mercato dei media, riescono ad esercitare una facile presa sul pubblico di massa, permettendo agli stereotipi socio-culturali una più facile identificazione con il pubblico. Viene diffusa, in tal modo, una cultura di massa, intesa da Gallino (2004: 413) come «un tipo di cultura di qualità mediocre [...] contraddistinto da superficialità, ripetizione di situazioni scontate, sfruttamento dei gusti più banali del pubblico [...]».

I luoghi comuni e gli stereotipi di genere diffusi dall'ideologia predominante colpiscono tutti, donne e uomini. Trattandosi di

una struttura di conoscenza preconcetta, fondata sulla frammentazione della realtà sociale, sull'attribuzione di caratteristiche fisse a persone o gruppi, essi non sono mai neutri: sono sfavorevoli o, se sono favorevoli ad un gruppo sociale, risultano per contrapposizione ostili alla categoria opposta: una realtà narrata, evidenziando solo l'evento negativo, non rappresenta la situazione nella sua effettiva dimensione. Più che il vero, ciò che viene narrato è il verosimile, inteso come impressione di realtà (cfr. Todorov, 1972), ovvero come una relazione di somiglianza con la realtà.

4. *La violenza di genere*

Il fenomeno della violenza contro le donne trae origine dai rapporti asimmetrici tra i sessi e assume, quindi, un carattere strutturale, poiché rappresenta uno dei meccanismi sociali attraverso cui le donne vengono poste in una posizione subordinata rispetto agli uomini, mediante la costruzione e la diffusione di stereotipi e pregiudizi di genere. L'espressione "violenza di genere", nella sua accezione letterale, dovrebbe fare riferimento alle diverse tipologie di violenza, in cui il genere rappresenta la motivazione del gesto violento (cfr. Carlini, Di Muzio, 2021).

Tuttavia, per ragioni di carattere storico e politico, in particolare legate alla storia dei movimenti femministi (statunitensi prima, europei ed italiani poi), la locuzione violenza di genere richiama, oggi, la sola violenza perpetrata da un soggetto di genere maschile nei confronti di un soggetto di genere femminile⁶. L'ONU, l'Organizzazione delle Nazioni Unite, definisce la violenza come «qual-

6. Tale assunzione, secondo alcuni studiosi, rappresenterebbe una distorsione interpretativa della locuzione "violenza di genere". Per venire fuori da questa empassa, Monzani (cfr. 2016) propone di sostituirla con "violenza relazionale", poiché la maggior parte dei reati avviene tra due soggetti che, prima del fatto-reato, intrattenevano una qualche forma di relazione (affettiva, di parentela, di lavoro, di vicinato, ecc.), e soltanto ricostruendo quella relazione sarà possibile individuare le motivazioni che hanno condotto alla situazione criminale.

siasi atto che provoca, o può provocare, danno fisico, sessuale o psicologico, comprese le minacce di violenza, la coercizione e la deprivazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che privata». Altra definizione complementare è quella dell'OMS, Organizzazione Mondiale della Sanità, che delinea la violenza come «l'utilizzo intenzionale della forza fisica o del potere, minacciato o reale, contro se stessi, un'altra persona, o contro un gruppo o una comunità, che determini o che abbia un elevato grado di probabilità di determinare lesioni, morte, danno psicologico, cattivo sviluppo o privazione».

Quando la coercizione viene esercitata su un individuo in base alla sua appartenenza di genere, producendo una posizione di svantaggio e di subordinazione all'interno della struttura sociale, è allora che si parla di violenza di genere. Tale espressione si origina e si diffonde nel discorso pubblico italiano a partire dall'ultimo decennio del XX secolo, sulla scorta dell'espressione anglo-americana *gender-based violence* (GBV), ovvero tutte quelle forme di violenza che colpiscono, in modo sproporzionato, persone di un particolare genere. Sia a livello nazionale che internazionale, il tema della violenza di genere entra nel dibattito politico solo in tempi relativamente recenti, grazie all'azione esercitata dai movimenti delle donne (cd. femminismo dell'uguaglianza) e delle istituzioni internazionali. La Conferenza Mondiale delle Nazioni Unite, nel 1993, ha definito come violenza di genere «tutti gli atti di violenza contro il sesso femminile, che causano o sono suscettibili di causare alle donne danno o sofferenze fisiche, sessuali, psicologiche e che comprendono la minaccia di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, sia nella vita privata». La Convenzione *Sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, stipulata nel 2011 dal Consiglio d'Europa (cosiddetta Convenzione di Istanbul), si legge che «l'espressione violenza contro le donne basata sul genere designa qualsiasi violenza diretta contro una donna in quanto tale, o che colpisce le donne in modo sproporzionato».

Di conseguenza, si tratta di una forma di violenza che trova luogo nello squilibrio relazionale tra i sessi.

Lo studio comparativo a livello internazionale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, *Global, regional, and national prevalence estimates of physical or sexual, or both, intimate partner violence against women* (2018), riporta come il 27% delle donne tra i 15 e i 49 anni ha subito violenza fisica dal partner di sesso maschile tra il 2000 e il 2018, e il 24% di loro raggiungeva appena i diciannove anni. La violenza contro le donne, in particolare la violenza dei partner e la violenza sessuale, rappresenta dunque un grave problema di salute pubblica. Di più, nei dibattiti europei ed internazionali sul tema, si afferma sempre più come la violenza di genere rappresenti una questione che interessa i diritti umani o, più correttamente, che li viola⁷. Difatti, non si limita a colpire la donna in quanto tale, ma va a minare l'uguaglianza tra uomo e donna, ponendosi come ostacolo allo sviluppo della società democratica, provocando la lesione del diritto alla vita, alla sicurezza, alla libertà e alla dignità delle donne. Tra i diritti offesi appena richiamati, è da aggiungere quello all'identità, poiché la violenza contribuisce ad irrobustire la condizione di subordinazione della donna rispetto all'uomo. Subordinazione che, negli anni, è stata duramente argomentata e criticata dai movimenti femministi, i quali hanno avuto un ruolo fondamentale nell'elevare la questione del fenomeno della violenza dai contesti nazionali ai livelli internazionali, chiedendo – in parte ottenendo – risposte più efficaci in ambito di prevenzione e contrasto delle condotte violente.

Ancora, secondo quanto affermato dalla Direttiva del Parlamento Europeo 2012/29⁸, quella di genere è «la violenza diretta

7. Facendo riferimento alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la violenza basata sul genere può violare, a seconda dei casi: il diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona (art. 3); il diritto a non essere sottoposti a torture, a trattamento o a punizioni crudeli, inumani o degradanti (art.5); il diritto all'uguaglianza davanti alla legge ed il diritto alla egual protezione da parte della legge (art.7); il diritto a ricorrere ad un tribunale imparziale (artt. 8 e 10); il diritto alla libera circolazione (art. 13); la libertà di riunione e di associazione (art. 20).

8. Direttiva 2012/29/ UE del Parlamento europeo e del Consiglio del 25 ottobre

contro una persona a causa del suo genere, della sua identità di genere o della sua espressione di genere o che colpisce in modo sproporzionato le persone di un particolare genere [...]». In altre parole, corrisponde ad un disequilibrio di potere tra i generi e ad un conseguente rapporto che contrappone due parti, l'una prevaricante, l'altra soccombente. Tale condizione di svantaggio e di subordinazione sembra essere fortemente legata alla struttura culturale e al tipo di forma sociale presenti: la violenza di genere è una questione riguardante la costruzione sociale delle identità di genere, e le natura delle relazioni di genere che si intessono nel tempo (cfr. Ruspini, 2009).

Considerata la vastità e le multiple implicazioni della categoria, è possibile classificare la violenza – ed in particolare la violenza agita sulle donne – in alcune tassonomie quali la violenza fisica, psicologica, sessuale, economica, persecutoria e assistita. La violenza fisica consiste in una qualsiasi forma di aggressività materiale, agita al fine di sottomettere altri individui al proprio volere, assumendone il pieno controllo. La violenza psicologica – meno visibile, ma in grado di produrre danni irreversibili – consiste in comportamenti che ledono l'integrità dell'identità della vittima, mediante processi di svalorizzazione e oggettivizzazione, in grado di produrre una condizione di inadeguatezza e di innescare un processo di auto-svalutazione. La violenza economica concerne forme dirette ed indirette di controllo economico sulla vittima, limitando gravemente la sua possibilità di decidere ed agire autonomamente: l'intento è quello di impedire alla parte sottomessa di avere gli strumenti per poter sottrarsi dalla relazione maltrattante. La violenza sessuale consiste in una qualsiasi forma di coercizione fisica e psicologica finalizzata al coinvolgimento in pratiche sessuali, per le quali la vittima non ha espresso un chiaro e lucido consenso. Quella persecutoria (*stalking* e *cyberstalking*) si estrinseca in quegli atti agiti con l'intento di controllare, spiare, raggiungere e fare del

2012, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato e che sostituisce la decisione quadro 2001/220/GAI.

male ad un altro: il movente principale di queste condotte è il controllo e l'intento principale è quello di limitare la libertà dell'altra persona (cfr. Carlini, Di Muzio, 2021). La violenza assistita si produce nel momento, secondo il Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia – CISMAI – in cui il minorente assiste⁹, direttamente o indirettamente, a condotte aggressive perpetrate ai danni di figure di riferimento in ambito familiare, generando situazioni che influenzano negativamente il loro percorso evolutivo, sia a livello personale che relazionale¹⁰.

Data la preoccupante incidenza del fenomeno, le Nazioni Unite hanno inserito nell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile l'obiettivo n. 5, che prevede l'eliminazione di ogni forma di violenza nei confronti di donne e bambine, sia nella sfera privata che in quella pubblica, compreso il traffico di donne e lo sfruttamento sessuale.

Stando a quanto fino ad ora affermato, la violenza di genere rappresenta un complesso tratto della società contemporanea, un fenomeno di non facile lettura, giacché spesso la sua dinamica non è visibile, in quanto confinato all'interno del privato dei rapporti familiari ed affettivi. Alla sua invisibilità, concorre la presenza di un modello comunicativo ed informativo che, non di rado, nella narrazione di eventi simili, genera ambiguità e conseguenti percezioni distorte.

5. Comunicare la violenza di genere, tra distorsioni comunicative e vittimizzazioni multiple

La visione stereotipata della realtà proposta dai media risulta essere intrisa di violenza con una frequenza decisamente superiore a quella della vita reale. In tal senso, si parla di “notiziabilità della violenza” veicolata dai media, i quali si pongono quale cassa di riso-

9. La psicoterapeuta Judith Herman (1992) definisce la violenza assistita come “il dolore degli impotenti”.

10. Si vuole fare riferimento al documento “Requisiti minimi dei servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia”, redatto dal CISMAI nel 2005.

nanza in grado di tramutare l'episodio violento in spettacolo. L'informazione, così, diviene una merce che deve produrre il maggiore profitto possibile (cfr. McQuail, 2007). Difatti, su numerosi eventi violenti, vengono raccontati dalla cronaca solo quelli che fanno più audience, partendo dal presupposto che una notizia 'vende' se è portatrice di negatività (una cattiva notizia è una 'buona' notizia), drammaticità (coinvolgimento emotivo) e conflittualità (tensione sul futuro). La tendenza mediatica è quella di produrre una sovra-rappresentazione della violenza, incrementandone la rilevanza rispetto a quella ricavabile dalle statistiche ufficiali. La propensione, dunque, riguarda la trattazione di eventi, sì gravi, ma spesso statisticamente infrequenti, a scapito di atti assai più diffusi, ma reputati di scarso interesse mediatico: nella narrazione comunicativa, si tende a suggerire implicitamente una linea di demarcazione fra vittime che meritano attenzione e cordoglio e quelle che si possono trascurare. Il risultato, che si vuole ottenere, è quello di concentrarsi su singoli episodi ad elevato impatto emotivo, rinunciando ad una ben più corretta narrazione della violenza come fenomeno sociale di larga scala, correndo il rischio di dare vita ad una comunicazione alterata se non disinformata¹¹. Tale pericolo è, se si può, ancora più tangibile quando le informazioni viaggiano in rete.

L'informazione digitale, infatti, passa di persona in persona, perfino tra individui molto lontani tra loro, a una velocità stupefacente, grazie alla sua elevata trasmissibilità e all'alta interconnessione della società digitale (cfr. Seife, 2015). Se a viaggiare rapidamente sui *new media* ed i *social* sono informazioni qualitativamente scadenti, si avrà l'effetto di ottenere uno strumento comunicativo che non sarà in grado né di trasferire alcuna conoscenza utile, né tantomeno di accrescere il loro livello di comprensione. L'essere umano, cognitivamente, si pone attivamente rispetto alle informazioni che recepisce, elaborandole e ponendole in relazione con la

11. Alla disinformazione – che rimanda ad una intenzionale diffusione di notizie o di particolari falsi – si affianca anche la misinformazione, ovvero l'atto – da parte del giornalista – di condividere notizie false, per ingenuità o superficialità (cfr. Jacomella, 2017).

realtà sociale in cui è immerso. La conseguenza è l'incapacità generale di tracciare un confine tra realtà e finzione, tra luce e ombra, tra bene e male. Secondo Baudrillard (cfr. 1996), i media si sono frapposti tra realtà e soggetto e non ci sono più interpretazioni possibili, poiché il sistema-informazione rende l'accadimento incomprendibile. Qualsiasi distorsione nel processo di elaborazione dell'informazione può contribuire a creare una pericolosa distanza tra l'individuo e l'evento drammatico, dando vita ad un processo di de-sensibilizzazione nei confronti dei contenuti aggressivi e violenti, potenzialmente foriero di condotte devianti.

Emergono, in tal senso, una serie di aspetti problematici, relativi alla comunicazione della violenza di genere. In primo luogo, le narrazioni mostrano troppo spesso i pregiudizi e gli schemi di pensiero di chi comunica, piuttosto che riportare, con attenzione e rispetto, i fatti e le dinamiche: stereotipi e violenza sono conseguenze dello stesso ordine di pensiero, che ancora guida le rappresentazioni mediatiche dei generi. In secondo luogo, spesso si ricorre ad una spettacolarizzata e cinica trattazione della violenza, che si rivela lesiva della dignità della persona e che ricorre a scelte linguistiche e narrazioni tanto irrispettose quanto offensive per la vittima (vittimizzazioni multiple). Difatti, nella cultura mediale, la violenza contro le donne trova ampio spazio, riempie i palinsesti, le prime pagine della carta stampata e delle homepage delle testate on-line.

La cronaca nera, quando le vittime sono donne, diventa una narrazione infarcita di colpi di scena, rivelazioni – vere o presunte tali – corredate dal carattere dell'esclusività, interviste a persone solo lateralmente coinvolte con gli eventi e pareri di sedicenti criminologi. L'obiettivo è ottenere l'attenzione dell'audience, stimolando la sua curiosità morbosa relativamente a quei casi più inquietanti e ad alto impatto emozionale. Difatti, è un dato incontrovertibile come sussista una consolidata estetica della violenza, un bisogno anomalo di ispezionare il male che, fin dalle sue origini, accompagna l'essere umano. In tal senso, Jung asseriva come l'insistente visione del male pervadesse la psiche degli individui costantemente esposti a stimoli

esterni violenti, arrivando a produrre un senso di compiacimento e di condivisione stessa della violenza. Giomi e Magaraggia (cfr. 2017) ipotizzano che alla base della spettacolarizzazione mediatica della violenza possa celarsi un sempre più marcato “feticismo visivo” dello spettatore contemporaneo, avvolto dalle immagini al punto da non avvertire più la loro invadenza. Nella società contemporanea, consumistica e mediatizzata, tutto è diventato immagine e spettacolo e ci si assuefa a questo flusso che attiva un processo in cui ogni cosa diventa intrattenimento ed assume un significato ludico: l’attenzione dell’uomo si è distolta dal mondo naturale per concentrarsi sulla seduttività delle immagini, che hanno l’effetto di stravolgere – se non annullare – la realtà (cfr. Baudrillard, 1996).

In terzo luogo, si riscontra la tendenza a concentrare l’attenzione sul reo (spesso attenuando, se non rimuovendo totalmente, la sua responsabilità), tralasciando la figura della vittima o generando nei suoi confronti una surrettizia colpevolizzazione (*victim blaming*). Mentre nel racconto giornalistico della violenza maschile contro le donne gli aspetti legati alla figura del maltrattante costituiscono l’elemento descrittivo prevalente, quando si parla della vittima, l’attenzione della stampa si concentra maggiormente sul suo profilo anagrafico e familiare, contribuendo a spersonalizzarla, privandola di soggettività e autonomia.

Infine, si registra la propensione a rappresentare l’evento vittimizzante come singolo ed isolato episodio, con l’intento di mostrare la violenza non come un atto sistemico e strutturale, bensì come un avvenimento sporadico ed eccezionale (normalizzazione del male): il rischio che si corre, operando in questo modo, è quello di «concentrare l’attenzione sul caso specifico e sugli attori che ne sono protagonisti, adottando un’ottica strettamente micro-sociale, tendente all’individuale o poco più, finendo così col descrivere lo scontro tra individui nei loro rispettivi e, in gran parte, condivisi piccoli mondi» (Negri, 2021: 50).

A sostegno di quanto poc’anzi richiamato, si vuole fare riferimento agli esiti di una ricerca condotta – nell’ambito del progetto

STEP – Stereotipo e pregiudizio. Per un cambiamento culturale nella rappresentazione di genere in ambito giudiziario, nelle forze dell'ordine e nel discorso dei media – dall'Università degli Studi della Toscana, in partnership con l'Associazione Differenza Donna ONG e con il contributo della Presidenza del Consiglio dei ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità. Lo studio ha inteso indagare l'esistenza o meno di uno scarto statistico tra le sentenze passate in giudicato di casi inerenti alla violenza di genere e la corrispondente rappresentazione narrativa dei media. Nel triennio 2017-2019, l'indagine ha preso in considerazione circa 17000 articoli aventi ad oggetto le principali forme di violenza commesse nei confronti del genere femminile (violenza domestica, sessuale, tratta di esseri umani e atti persecutori), fornendo le seguenti evidenze: una sovra-rappresentazione di fenomeni minoritari di violenza, rispetto a quanto corrisponde effettivamente nella realtà (la stampa ha concesso largo spazio ai casi stalking, anche se la forma maltrattante più frequente emergente dalle sentenze era riferibile alla violenza domestica e intra-familiare); una narrazione incentrata in gran parte sulla vittima e sulle sue responsabilità e che sfiora soltanto l'uomo violento e la sua condotta colpevole; donne, quale oggetto passivo della narrazione (processi linguistici di spersonalizzazione, come ad esempio riferirsi alla vittima con il suo nome di battesimo); negazione del carattere ricorsivo e strutturale della violenza, lasciando filtrare il messaggio di eventi dettati da variabili subitane e contingenti (espressioni quali 'raptus', ad esempio), ovvero dei fenomeni apparentemente isolati. Ciò che emerge dalle risultanze della ricerca è una rappresentazione sociale della violenza di genere fortemente distorsiva e ancora largamente contaminata da stili narrativi stereotipati e pregiudizievole.

Principale conseguenza di tali "bias comunicativi" rimanda alla messa in atto dei processi di vittimizzazione multipla. Secondo una letteratura prevalente, seguendo un ordine diacronico, è possibile individuare tre tipologie di vittimizzazione: primaria, relativa a tutte quelle conseguenze di carattere fisico, psicologico, economi-

co, sociale, dovute al fatto che un soggetto sia rimasto vittima di una situazione identificabile come fattispecie di reato (cfr. Leone, Monzani, Tettamanti, 2013); secondaria, definita dalla Raccomandazione numero 8 del 2006 del Consiglio d'Europa, come la «[...] vittimizzazione che non si verifica come diretta conseguenza dell'atto criminale, ma attraverso la risposta di istituzioni e individui alla vittima» e, quindi, concernente quelle situazioni in cui le donne rivivono – nei tribunali, nei percorsi legali e sanitari, nella rappresentazione dei media, nel contesto sociale – le condizioni di sofferenza a cui sono state sottoposte diventando vittima una seconda volta; terziaria, inerente il mancato ottenimento di giustizia, ovvero quando l'autore rimane ignoto oppure viene assolto.

6. Rappresentare e narrare la violenza di genere in un'ottica proattiva

La pervasiva capacità dei media di raggiungere un vasto pubblico di cittadini si configura, oltre che come un potenziale pericolo, anche e soprattutto come una risorsa essenziale per il sistema di giustizia penale e di tutte le sue organizzazioni, nel momento in cui il mezzo comunicativo assurge a strumento di prevenzione e di 'educazione' nei confronti dell'audience. Raccontare la violenza di genere – e la violenza in generale – può essere un mezzo di reale contrasto alle discriminazioni, se non di salvaguardia. Lavorare per una comunicazione rispettosa della parità rappresenta un espediente per promuovere e sostenere un cambiamento culturale, volto a restituire importanza alla varietà di ruoli femminili e maschili presenti nella società attuale. Il dibattito sull'impiego, in ambito giornalistico, di un linguaggio rispettoso del genere è particolarmente acceso e molte energie sono state spese al fine di contrastare la rappresentazione impropria della violenza di genere attraverso i media. Fondamentale, in tale direzione, è stato il ruolo ricoperto dal mondo associativo nel condurre campagne di sensibilizzazione e di formazione finalizzate alla stigmatizzazione

degli stereotipi e dei pregiudizi, impiegati dai professionisti della comunicazione quando rappresentano i casi di violenza.

In questo processo di mobilitazione civile, un contributo di cruciale importanza riguarda l'attività di Gi.U.Li.A – Giornaliste Unite Libere Autonome, un'associazione composta da giornaliste professioniste e pubbliciste, che opera per combattere – attraverso iniziative di cambiamento culturale di lungo termine – la comunicazione stereotipizzata in riferimento alla violenza di genere, per un necessario ricorso ad un linguaggio mediatico declinato al rispetto di genere (in particolare quello femminile) e per incrementare la visibilità ed il ruolo delle donne che si dedicano alla comunicazione di massa.

Di eguale importanza è il Progetto *Never again* che, lanciato il 25 novembre 2020 e co-finanziato dal programma Diritti, Uguaglianza e Cittadinanza dell'Unione europea, punta a potenziare una risposta di sistema al fenomeno della vittimizzazione secondaria, proponendo una campagna di sensibilizzazione nazionale e un modello di formazione rivolto – oltre che alle Forze dell'ordine, ai giuristi e magistrati – ai giornalisti. Principale finalità dell'iniziativa è quello di munire i professionisti della comunicazione di strumenti per affrontare il tema della violenza di genere con un linguaggio appropriato e non sensazionalistico, modificando i modelli narrativi e gli stereotipi dominanti nella cronaca e nella rappresentazione mediatica della violenza contro le donne.

È solo grazie all'impegno del mondo associativo ed istituzionale se, dal primo gennaio 2021, è entrato in vigore l'aggiornamento al *Testo unico dei doveri del giornalista*, che conferma e sottolinea il dovere del rispetto delle differenze di genere, in particolare nei casi del racconto di femminicidio, violenza, molestie e discriminazioni. Difatti, l'articolo 5-bis del testo richiamato, intitolato “Rispetto delle differenze di genere”, afferma come nei casi di femminicidio, violenza, molestie, discriminazioni e fatti di cronaca, che coinvolgono aspetti legati all'orientamento e all'identità sessuale, il giornalista deve: prestare attenzione ad evitare il ricorso a stereotipizzazioni

di genere, ad espressioni ed immagini lesive della dignità della persona; attenersi ad un linguaggio rispettoso, corretto e consapevole (essenzialità della notizia); prestare attenzione a non alimentare la spettacolarizzazione della violenza e a non utilizzare espressioni, termini e immagini che sminuiscano la gravità del fatto commesso; assicurare, valutato l'interesse pubblico alla notizia, una narrazione rispettosa anche dei familiari delle persone coinvolte.

Le citate forme di mobilitazione, insieme a quelle promosse da altri attori, consentono di individuare e di proporre delle *best practices*, utili ad orientare una comunicazione disinquinata da stereotipi di genere e forme di discriminazione in generale. Ne verranno richiamate le più significative e cogenti: modificare l'agenda dei media, includendo notizie che vedono protagoniste le donne; evitare di rappresentare la vittima quale soggetto debole e, pertanto, inferiore all'uomo (rafforzamento degli stereotipi, dei pregiudizi di genere e delle discriminazioni); mostrare una maggiore sensibilità nel trattare le notizie sulla violenza contro le donne, evitando di reificare la vittima, rischiando di utilizzare un linguaggio spersonalizzante (es. chiamare le donne con i loro nome di battesimo o apostrofarle con aggettivi o nomignoli) o colpevolizzante; cercare di non limitarsi alla cronaca del solo evento, ma di individuare eventuali violenze subite nel passato dalla vittima (spesso la violenza viene affrontata come caso isolato e slegato da un determinato contesto socio-relazionale, pur essendo, molto spesso, un tratto strutturale); narrare l'accaduto dal punto di vista di entrambi i generi¹²; dare risalto a modelli positivi di donne che hanno avuto il coraggio di sottrarsi alla violenza.

12. Gli uomini autori di violenza devono trovare spazio nella narrazione dei media: occorre, mediante la ricostruzione del loro percorso biografico, risalire a quei frangenti o a quelle interruzioni della socializzazione che hanno prodotto rabbia e reazioni improntate alla violenza. Porre il "maschile" al centro della discussione pubblica sulla violenza implica anche rivolgersi agli uomini, nel momento della predisposizione di politiche di prevenzione della violenza, poiché dall'uomo deve originare un processo di de-costruzione della maschilità dominante e soverchiatrice.

Bibliografia

- ABBATECOLA E., STAGI L. (2017), *Pink is the new black. Stereotipi di genere nella scuola dell'infanzia*, Feltrinelli, Milano.
- ALLPORT G.W. (1954), *The nature of prejudice*, Addison-Presley Publishing Company.
- BAUDRILLARD J. (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BRANCATO M. (2018), *A megafono spento: una lettura antropologica della rappresentazione mediatica della violenza di genere*, in «Telos», La Buona Stampa srl, Napoli.
- CARLINI M. - DI MUZIO F. (2021), “Vulnerabilità e genere femminile”, in Antonilli A., Di Muzio F. (a cura di), *La società della vittimizzazione*, FrancoAngeli, Milano.
- CONNELL R.W. (2011), *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna.
- DE BEAUVOIR S. (2016), *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano.
- EAGLY A.H. (1987), *Sex differences in social behavior: A social-role interpretation*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale.
- Ferrero Camoletto R. (2014), *Fare sesso, fare genere? Un'analisi dei copioni sessuali dei giovani uomini al primo rapporto sessuale*, in «Rassegna italiana di sociologia», Vol. 40, Fasc. 4, pp. 705-734.
- GALLINO L. (2004), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino.
- GILI G. (2010), *Il problema della manipolazione. Peccato originale dei media?*, FrancoAngeli, Milano.
- GIOMI E. - MAGARAGGIA S. (2017), *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna.
- GOFFMAN E. (2010), *La ritualizzazione della femminilità*, in «Studi Culturali», Vol. VII, N. 1, pp. 37-69.
- GRICE P. (1993), *Logica e Conversazione*, Il Mulino, Bologna.
- HERMAN J.L. (1992), *Complex PTSD: A syndrome in survivors of prolonged and repeated trauma*, in «Journal of Traumatic Stress», 5(3), 377-391.

- JACOMELLA G. (2017), *Il falso e il vero. Fake news: che cosa sono, chi ci guadagna, come evitarle*, Feltrinelli, Milano.
- KOROBOV N. - THORNE A. (2009), *The negotiation of compulsory romance in young women friends' stories about romantic heterosexual experiences*, in «*Feminism & Psychology*», 19(1), pp. 49–70.
- LIPPMANN W. (2004), *L'opinione pubblica. La democrazia, gli interessi, l'informazione organizzata*, Donzelli editore, Roma.
- LORETONI A. (2015), *Ampliare lo sguardo. Genere e teoria politica*, Donzelli Editore, Roma.
- LOSITO G. (1994), *Il potere dei media*, Carocci, Roma.
- LUHMANN N. (2000), *La realtà dei mass media*, FrancoAngeli, Milano.
- MAZZARA B.M. (1997), *Stereotipi e pregiudizi. Accettare luoghi comuni, conoscenze non verificate, giudizi preconfezionati: un'economia della mente che diventa un'avaria del cuore*, Il Mulino, Bologna.
- MCQUAIL D. (2007), *Sociologia dei media*, il Mulino, Bologna.
- MELANDRI L. (2011), *Amore e violenza. Il fattore molesto della civiltà*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MONZANI M. - GIACOMETTI A. (2016), *La violenza contro le donne. Verso un approccio clinico-giuridico*, Libreriauniversitaria.it, Padova.
- MONZANI M. - LEONE A. - TETTAMANTI M. (2013), *Primo approccio e supporto alle vittime*, Gruppo Editoriale Viator, Milano.
- MORCELLINI M. (2012), *Per una Sociologia critica della comunicazione*, in «*Comunicazionepuntodoc*», n. 6., pp. 9-24).
- NEGRI M. (2021), “Il metodo della ricerca”, in Saccà F. (a cura di), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano.
- NICHOLSON L. (1996), “Per una interpretazione di genere”, in Piccone Stella S., Saraceno C., *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna.
- NICCOLINI D. (2020), “La violenza di genere nella rappresentazione mediale”, in Farina F., Mura B., Sarti R. (a cura di), *Guardiamola in faccia. I mille volti della violenza di genere*, Urbino University press, Urbino.

- POPPER K. (2019), *Cattiva maestra televisione*, Feltrinelli, Milano.
- ROSENTHAL R. - JACOBSON L. (1992), *Pygmalion in the classroom*, Irvington, New York,
- RUBIN G. (1975), «The Traffic in Women: Notes on the “Political Economy” of Sex», in REITER R., *Towards an Anthropology of Women*, Monthly Review Press, New York.
- RUSPINI E. (2009), *Le identità di genere*, Carrocci editore, Roma.
- SACCÀ F. (2021), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, FrancoAngeli, Milano, formato ebook open access.
- SASSATELLI R. (2011), “Presentazione. Uno sguardo di genere”, in Connell R.W., *Questioni di genere*. Bologna, il Mulino.
- SEIFE C. (2015), *Le menzogne del Web. Internet e il lato sbagliato dell'informazione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- STOLLER R. J. (1985), *Presentation of Gender*, Yale University Press, New Haven.
- TAJFEL H. (1999), *Gruppi Umani e Categorie Sociali*, Il Mulino, Bologna.
- THOMPSON S. (1995), *Going All the Way: Teenage Girls' Tales of Sex, Romance, and Pregnancy*, Hill and Wang, New York.
- TOLMAN D.L. (2002), *Dilemmas of Desire: Teenage Girls Talk about Sexuality*, Harvard University Press, Cambridge.